

MA NON CHIAMIAMOLE TUTTE FAKE NEWS

Il Mulino, dicembre 2017

di Massimiano Bucchi e Giuseppe Alessandro Veltri

Il dibattito italiano sulle cosiddette *fake news* rischia di confondere e mescolare insieme due temi estremamente diversi.

Il primo è il tema delle notizie inventate o deformate per motivi commerciali e di propaganda. Non si tratta certamente di un fenomeno nato con Internet; tuttavia è chiaro che gli strumenti digitali, rispetto al passato in cui la propaganda era appannaggio di pochi soggetti e istituzioni politiche, la scala e la diffusione sono cambiati in modo significativo.

È un tema che senza dubbio va affrontato, pur tenendo presente che non sempre la distinzione tra news, esagerazione giornalistica o semplice ignoranza sia facile da identificare. È un problema che ha una lunghissima storia e una nuova declinazione, da quando esiste la propaganda; un tema sempre presente da quando è tramontata l'idea del cittadino completamente razionale ed è emersa di conseguenza la possibilità di far leva sulle sue 'debolezze'¹. Questo problema può anche essere considerato come una questione di protezione del cittadino come avviene nel contesto del cittadino come consumatore, dove si cerca di proteggere i consumatori da tecniche ingannevoli e non eticamente accettabili. Non è un mistero che l'online sia ancora perlopiù 'una terra di nessuno' riguardo la regolamentazione di tecniche scorrette e ingannevoli.

A questo tema si sovrappone tuttavia sempre più spesso un'altra questione che dal punto di vista concettuale va chiaramente distinta. Si tratta della resistenza di specifici pubblici ad accettare dati, risultati e posizioni che provengono dal mondo degli esperti. Ad esempio, si mette in luce la difficoltà di comunicare alcuni dati legati all'efficacia delle vaccinazioni e si lega, più o meno confusamente, questa difficoltà alla diffusione di dati e risultati discutibili.

Questo tema è stato affrontato sin dagli anni '80 nell'ambito del cosiddetto *Public Understanding of Science*, un settore scientifico oggi molto articolato dal punto di vista della didattica, della ricerca e delle pubblicazioni accademiche.

In questi trent'anni, la ricerca in questo settore ha messo in luce alcuni risultati importanti che è utile brevemente richiamare.

1. Numerosi studi, con risultati empirici chiari a livello internazionale, hanno messo in discussione il cosiddetto 'modello del deficit', ovvero l'equazione: la gente è diffidente (sul nucleare, sui vaccini, sugli Ogm) perché non è informata. Informiamola, e l'atteggiamento cambierà. In alcuni casi, lo si è dimostrato, i più scettici sull'adozione di alcune decisioni legate ai suddetti prodotti e risultati della tecnoscienza sono proprio i più informati sui contenuti². Dunque, l'idea di iniettare robuste dosi di

¹ Su questo tema Veltri, G A; Di Caterino, G, Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità, Milano: Mimesis Edizioni, 2017. Un esempio applicato al caso privacy: Veltri, Giuseppe A; Ivchenko, Andriy, "The impact of different forms of cognitive scarcity on online privacy disclosure" in COMPUTERS IN HUMAN BEHAVIOR, v. 73, (2017), p. 238-246. - DOI: 10.1016/j.chb.2017.03.018

² Cfr. M. Bauer et al, "What can we learn from 25 years of PUS survey research? Liberating and expanding the agenda", Public Understanding of Science, 2007; B. Wynne "Public Understanding of Science", in S. Jasanoff et al. STS Handbook, Sage, 1995; M. Bucchi, Public understanding of science in: "Storia della scienza. La grande scienza"; 9, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2003, p. 811-817; M Bucchi-F. Neresini) "Why Are People Hostile to Biotechnologies?" in SCIENCE, v. 304, (2004), p. 1749-1749; M. Bucchi-F. Neresini, Biotech remains unloved by the more informed" in NATURE, v. 416, (2002), p. 261-261.

informazione o di criticare informazioni circolanti (con il cosiddetto *debunking*, come va di moda dire ora) non è di per sé garanzia di un cambio di atteggiamento.

2. Perché il modello del deficit non funziona? Per molti motivi. Uno è che le questioni citate sono, sì, connesse ai risultati di scienza e tecnologia, ma sono anche sempre più intrise di aspetti politici e sociali, soprattutto quando si tratta di legarvi decisioni concrete di policy. Così, ad esempio, si può essere scettici sull'adozione del nucleare in un dato momento storico o in un Paese non perché se ne mette in discussione il contenuto tecnico, ma perché lo si ritiene una scelta poco adatta ad un territorio a rischio sismico o ad un contesto politico caratterizzato da elevata instabilità e scarsa continuità istituzionale.
3. Il modello del deficit non funziona, tra l'altro, perché si concentra su un modello meccanico di comunicazione come travaso di contenuti, trascurando la rielaborazione di questi contenuti a parte dei pubblici; rielaborazione che avviene inevitabilmente entro un quadro articolato di valori, preferenze, percezioni, rappresentazioni di sé e dei temi in oggetto. Ad esempio, molti atteggiamenti e tendenze nel campo della salute (i vaccini ma anche la diffusione di terapie cosiddette alternative, apertura verso biotestamento e fecondazione assistita) vanno letti entro una sempre più diffusa (soprattutto tra i più istruiti) tendenza a considerare la salute e il benessere come una prerogativa fortemente individualizzata e come un ambito caratterizzato da libertà di scelta e perfino di controllo individuale, alimentata dalla presunzione (di nuovo, soprattutto tra i più istruiti) di essere in grado di gestire le informazioni senza necessariamente dover passare attraverso il *gatekeeping* informativo del medico di famiglia.
4. Un altro aspetto spesso messo in luce dagli studi sulla percezione pubblica della scienza è il ruolo rilevante della fiducia nelle istituzioni coinvolte in queste decisioni. Ad esempio, lo scetticismo nei confronti degli Ogm tra gli anni Novanta e Duemila, in molti Paesi europei, risentiva della sfiducia nella capacità delle istituzioni di affrontare questa innovazione garantendo sicurezza, coinvolgimento dei cittadini, indipendenza e trasparenza rispetto agli interessi commerciali. A definire il grado di (s)fiducia contribuiscono episodi e scandali pregressi che il pubblico percepisce come rilevanti. Ad esempio, sulle questioni in campo alimentare ha pesato a lungo la percezione che vicende precedenti come la BSE avessero messo in luce la scarsa affidabilità dei controlli e della vigilanza istituzionale. La fiducia con i cittadini, soprattutto su questioni rilevanti per la salute, si costruisce in 'tempo di pace' e non ci si può aspettare di stabilire un rapporto fiduciario, sul piano comunicativo, solo nel momento in cui scoppia un'emergenza. Lo si è visto nella vicenda italiana dei vaccini, e in emergenze come quella dell'incidente nucleare di Fukushima.
5. Le dinamiche della comunicazione digitale portano a sovrastimare minoranze vocali e facilmente notiziabili. Per citare di nuovo l'esempio dei vaccini: l'80% degli italiani ritiene che i benefici dei vaccini siano sempre superiori ai potenziali rischi; solo il 4% si affida a forum web/social per avere informazioni accurate sui vaccini, mentre il 50% fa riferimento al medico di base³.
6. Si parla sempre più spesso, e purtroppo sempre più a sproposito, di antisceintismo e crescente ostilità nei confronti della scienza e dei suoi esponenti⁴. Nessuno studio empirico, sinora, ha messo in luce un declino nella fiducia o nella considerazione del valore sociale della scienza. Secondo i dati

³ Dati Osservatorio Scienza e Società 2017; per maggiori dettagli cfr. Saracino e Bucchi, Scienza, tecnologia e opinione pubblica in Italia nel 2017, in *Annuario Scienza Tecnologia e Società 2018*, il Mulino, in corso di stampa.

⁴ Sul tema dell'antisceintismo cfr. M. Bucchi, *Scientisti e antisceintisti, perché scienza e società non si capiscono*, il Mulino, 2010.

più recenti disponibili su scala europea, i due terzi degli Europei ritengono che “scienza e tecnologia rendano la nostra vita più facile, sana, e confortevole” e i tre quarti ritengono che da scienza e tecnologia vengano rilevanti opportunità per le nuove generazioni. In Italia, dal 2011 ad oggi, il riconoscimento dei benefici della scienza non ha mai coinvolto meno del 73% dell’opinione pubblica, giungendo a superare l’80%⁵.

Ciò che andrebbe più studiato e approfondito è come cambia il ruolo e la percezione della scienza nel momento in cui più convergono aspettative utilitaristiche e perfino strumentali (si pensi a tutta la retorica della politica della ricerca europea, perlopiù imperniata sulle ricadute pratiche e di sviluppo economico); e che cosa può avvenire nel momento in cui queste aspettative non possono essere soddisfatte nei modi e nei tempi in cui cittadini o pazienti si attendono.

7. Conclusione: un’informazione corretta è senza dubbio importante ma smentire i contenuti inaffidabili non è sufficiente, né decisivo perché il problema non è tanto la cultura della scienza (nel senso di conoscere il dato o il risultato di ricerca specifico) ma sviluppare una *cultura della scienza nella società* che sappia fare i conti, ad esempio, con l’inerente incertezza e i tempi spesso lunghi della ricerca; riconosca il ruolo sociale degli esperti, le potenzialità e limiti dell’expertise; il ruolo di diverse valutazioni sociali da parte dei diversi gruppi sociali che inevitabilmente caratterizzano società pluraliste come quelle contemporanee.

Per citare una frase divenuta slogan proprio attraverso il web, la scienza non è democratica: non si vota certo per alzata di mano sulle leggi della gravitazione. Ma la discussione *sulla scienza nella società*, ovvero sulle priorità, le implicazioni, le decisioni che si possono prendere sulla base di risultati o pareri di esperti, quella sì che dovrebbe essere democratica.

⁵ Special Eurobarometer 401 on responsible research and innovation, science and technology, coordinated by the European Commission, ec.europa.eu; per l’Italia: Osservatorio Scienza Tecnologia e Società, cit.